

CARNEVALE RE D'EUROPA

TRE ANNI DOPO

Cesare Poppi

Trento, 19 Novembre 2010

Chi di voi si trovava seduto in questa stessa sala tre anni e dieci giorni fa – era per la precisione il 30 novembre 2007 – ricorderà che presentavamo allora le ragioni del progetto di ricerca comparativa *Carnevale re d'Europa*. Ricorderete forse che la giustificazione per un siffatto ambizioso progetto risiedeva sostanzialmente in due ordini di ragioni.

Vi era in primo luogo la volontà di rivisitare, alla luce dei contributi alla conoscenza antropologica degli ultimi cinquantenni, certe tesi ‘classiche’ relative al radicamento delle pratiche rituali invernali in forme simboliche sostanzialmente omogenee coagulatesi durante il lungo processo di formazione e svolgimento della cultura neolitica. Questa, a partire grossomodo dal decimo millennio prima dell’Era Comune e secondo la prospettiva della teoria della continuità oggi in fase di consolidamento fra gli studiosi, vide porsi le fondamenta non solo per i sistemi di significazione linguistica che corrispondono alle moderne lingue così dette ‘indoeuropee’ ma anche – e questa è la nostra specifica ipotesi – per i sistemi simbolici che, articolati fra rappresentazioni astratte del tipo religioso e sistemi di prassi rituale, giungono fino a noi nelle pratiche delle mascherate invernali.

Si disse allora che il progetto intendeva portare nuovi ed originali materiali al dibattito su cosa costituisca il sostrato comune della cultura europea, dibattito che pare essersi assopito negli ultimi tre anni di fronte alle drammatiche conseguenze per la sopravvivenza dell’Unione Europea stessa della crisi globale.

È allora proprio da qui che vorrei partire per proporvi una sintesi dei risultati fin qui ottenuti dal nostro sforzo di ricerca. Non vi è dubbio che in tutta Europa – dalla Macedonia ai Paesi Baschi, da Valfloriana all’Istria, dal Mar Nero alla Catalogna e dalla Lettonia al Portogallo le mascherate invernali oggi sono portatrici di valenze simboliche identitarie *proprio perché* irrimediabilmente inserite in contesti culturali globalizzati e globalizzanti. Certo: esistono variazioni tanto di scala quanto di motivazione – le ultime dipendenti dalla consapevolezza specifica degli attori, le altre debitorie alle condizioni specifiche di isolamento delle località in questione – ma l’embricatura di ‘locale’ e ‘globale’ costituisce oggi una chiave per capire lo straordinario vigore delle mascherate invernali nel nostro continente tanto che si situino in contesti di *continuum* storico quanto – o forse tanto più – che siano il risultato di politiche deliberate di revival ed ‘invenzione della tradizione’. Ma qui occorre anche sottolineare che il processo che vede mutualmente implicati ‘locale’ e ‘globale’ tanto da essere inscindibili non è affatto un processo lineare e scontato. Nell’esperienza delle comunità attive nelle mascherate si trova una varietà di motivazioni ed una gamma di opinioni su cosa implichi la gestione *politica* del rapporto locale-globale che sicuramente ci porta a dire che la partita non è affatto

chiusa. In Istria gli *zvončari* si dividono fra coloro disposti ad esibirsi nelle grandi occasioni di spettacolarizzazione della ‘tradizione’ – centrifughe rispetto alla consuetudine – e coloro che invece insistono nel mantenere il carattere circoscritto, fortemente calendariale ed esclusivo delle mascherate. Lo stesso dicasi per la val di Fassa, dove mascherate *ad usum turistae* si giustappongono a posizioni radicali e puriste sull’esclusivo diritto dei locali a partecipare all’evento. Nel Paese Basco spagnolo, a sua volta, la straordinaria carica di violenza rituale che ha stupito il gruppo dei ricercatori per essere altrove ormai poco più che una minaccia se non addirittura un ricordo, certo evoca all’osservatore attento soglie represses di conflitto che trapassano dalla cronaca quotidiana nel comportamento delle maschere. Ancora: la precisa, puntigliosa acribia filologica con la quale nella Catalogna e nelle province basche francesi si ripropongono le mascherate che il processo di modernizzazione aveva per un breve tempo trasferito nel calderone dell’assimilazione testimonia della volontà di rispondere colpo su colpo al rischio dell’anomia culturale.

Si pone così al ricercatore il problema – che è poi un problema di rilevanza collettiva proprio per la varietà delle combinatorie critiche in questione – di cosa implichi *oggi* la gestione del patrimonio culturale. Quali sono gli scenari sui quali gli attori del processo rituale sono disposti a giocare le proprie carte? Quali sono oggi le linee di faglia che marciano la formazione, implementazione e pattugliamento delle specificità locali? Quanto e fino a quando le pratiche locali riusciranno resistere, rifiutare, ignorare o semplicemente scansare la tentazione di allinearsi ai protocolli UNESCO sulla patrimonializzazione delle mascherate invernali?

Questo panorama di ordine socioculturale, attuale e ritengo cruciale per le prospettive future del ‘creare cultura’ in Europa – si sviluppa sullo sfondo di motivi simbolici ricorrenti nelle mascherate che abbiamo avuto la fortuna di testimoniare negli ultimi tre. Limiti temporali severi mi impongono di sintetizzarne i principali, che vi invito poi a rintracciare visivamente nelle immagini della documentazione visiva che seguirà il mio intervento.

Eravamo alla ricerca di due ordini di riferimenti simbolici relativi alle due grandi linee di sviluppo della civilizzazione globale inaugurate dalla rivoluzione neolitica: l’agricoltura e la pastorizia.

Perché proprio queste attività? La capacità tutta umana di incrociare fra loro il processo tecnologico ed il processo simbolico – la capacità ovvero di ‘significare’ a partire dalle attività tecniche e funzionali ‘rispetto allo scopo’ per poi interfacciarle con i predicati morali ed etici ‘rispetto al valore’ (per ricorrere ad una concettualizzazione weberiana) – è infatti evidente proprio nei nuclei simbolici ‘forti’

che nelle mascherate si riferiscono all'agricoltura ed alla pastorizia. Sono queste le due attività che consentirono alla specie *Sapiens* di imbarcarsi su di una traiettoria per produrre quantità esponenzialmente crescenti di energia. L'elaborazione simbolica di queste attività la vedrete articolata nel materiale visivo con controparti provenienti – invece – dal dominio delle rappresentazioni astratte, da quello ovvero che chiamiamo 'religione' o che dir su voglia.

Vedrete così nella mascherata di Chelnik, in Bulgaria, un aratore aggiungere all'aratro due *kukeri*, esponenti scelti da una schiera di spiriti della terra, spiriti della vegetazione, dèmoni fertilità – chiamateli come volete – che in tutta Europa costituiscono il nucleo irrequieto, tumultuoso, spesso violento e sempre presente delle mascherate. Propiziarsi gli spiriti: inseguire, catturare, ammansire, aggiungere – PROPIZIARE le forze della terra 'là fuori' e 'là contro' per farne – al contrario – 'forze qui dentro', 'per noi'. Vedrete poi materializzarsi negli *zvončari* croati – gli stessi dei quali molti di voi hanno avuto la fortuna di veder sfilare a Grumo-San Michele all'Adige due anni fa – un discorso simbolico relativo alla 'signoria sugli animali' per la quale il mucchio indistinto, disordinato e selvaggio che è il branco primigenio è addomesticata secondo figure a comando che lo trasformano nel gregge addomesticato.

Le vicissitudini del lavoro sul campo, fatto di imprevedibili, di disappunti, delusioni ed altrettanti trionfi, hanno fatto sì che la mascherata che rappresenta forse il 'nucleo denso' dal quale si dipartono in una mappa ideale le innumerevoli variazioni sui temi simbolici presentati sopra nelle grandi linee, non possa essere presentata stasera. A Vresovo, un minuscolo villaggio nelle colline di Burgas, verso il Mar Nero bulgaro, si svolge una mascherata che combina in sintesi il simbolismo agricolo con quello pastorale fin qui discussi secondo uno sviluppo drammatico che vede i *kukeri* – gli 'spiriti' – percorrere il villaggio in giro di questua fino a quando, nel tardo pomeriggio, il re dei pastori li raduna per guidarli in una sequenza rituale finale nella quale essi arano e seminano per poi augurare a tutti un anno di abbondanza e fertilità.

E ora vi chiedo un atto di fiducia. Anzi: due. Il primo consiste nel pazientare altri tre anni, fino al terzo incontro del progetto 'Carnevale re d'Europa' per vedere assieme il resoconto delle mascherate di Vresovo. Il secondo è più immediato: come sono convinto vi persuaderà la sequenza di immagini proposte nel film *Carnevale re d'Europa* da Giovanni Kezich e Michele Trentini, le chiavi interpretative che vi ho appena proposto relativamente ad agricoltura e pastorizia nelle mascherate invernali ci aiutano a svolgere ed a ricondurre a quello schema strutturante iniziale anche – ma qui dovete credermi sulla parola – le infinite variazioni sul tema che la creatività

popolare diffusa ha elaborato a partire da pochi ma essenziali materiali di ordine ‘tecnico’ e ‘simbolico’.

La storia più importante – o forse *la morale* della storia –, quella che ci piace un po’ sognare e un po’ cominciare a delineare con la paura e la fatica di chi sa di poter sbagliare è, in sostanza questa.

La ricerca paleoantropologica più recente avrebbe certificato che l’Uomo di Neanderthal – come sapete così vicino a *Sapiens* da far sorgere la domanda di una loro possibile ibridazione – aveva sì tanto la capacità di produrre industria litica quanto a capacità di elaborare un ‘pensiero’ simbolico. Poteva in altre parole costruire punte di freccia e pensare che i suoi morti in qualche modo vivessero. Ma quello che Neanderthal *non* poteva fare era pensare le due cose assieme: la sua ‘mente’ era divisa fra una parte in grado di occuparsi della ‘ragione tecnica’, ed un’altra, *a quella e con quella impermeabile*, che era in grado di occuparsi di ‘ragioni simboliche’. Quello che i paleoantropologi descrivono come ‘il collasso della Mente Bicamerale’ dell’Uomo di Neanderthal con lo sviluppo della specie *Sapiens*, comportò – fra gli altri vantaggi evolutivi – la capacità di interfacciare tecnica e simbolo, capacità di lavorare ‘per ottenere uno scopo pratico’ con capacità di elaborare su questa capacità, motivazioni e sanzioni dell’ordine morale. E cos’è questa se non la condizione necessaria e sufficiente perché esista ‘cultura’? E non è questo precisamente quello che ci stiamo sforzando di porre al fondamento dell’apparato mascherato invernale?

Sono alla fine e le mie carte – le stesse che spero i miei compagni di viaggio i qualche modo vorranno condividere – sono scoperte. La monarchia carnevalesca rivendica la sua legittimità sulla base di uno statuto simbolico-cognitivo che è intrinseco alle dinamiche evolutive della specie alla quale noi tutti – *obtorto gene* – si appartiene.

Viviamo in un momento nel quale sembra esasperarsi quello che un modernismo malinteso ha visto come conflitto fra ‘ragione tecnica’ e ‘ragione morale’: da Kant a Papa Ratzinger il problema è aperto – e fa male. Carnevaleschiando peraltro si scopre che – forse – si è, *assieme, riconoscendoci come Europei di oggi*, prodotto la sintesi che conta foss’anche diecimila anni fa. Questo, se anche noi specifici si dovesse fallire, è abbastanza da conferire dignità al nostro sforzo.

Come equipaggio di ‘Carnevale re d’Europa’ dobbiamo a tutti Voi un ringraziamento sentito per aver reso disponibili col Vostro lavoro i fondi europei che ci accompagnano in questa straordinaria avventura. GRAZIE.